

Francisco Javier Martínez, vescovo ausiliare di Madrid

L'uomo è fatto per incontrare Cristo

MI RENDO SEMPRE PIÙ CONTO del fatto che viviamo in un mondo in rovina. Le rovine di una civiltà distrutta dall'esperimento utopistico e irresponsabile di volere costruire un mondo a misura d'uomo soltanto con la ragione umana. Una ragione che a sua volta è ridotta a un puro meccanismo formale di misura delle cose senza apertura alla Verità né dipendenza dal Mistero che costituisce tutta la realtà, ed esaltata a rappresentare il ruolo di Dio nel «Grande Teatro del Mondo». Ma la rappresentazione può concludersi in tragedia, per la ragione e per il mondo. Sullo schermo, la ragione è stata sostituita da molto tempo dall'irrazionalità degli *show* televisivi. Nel mondo governa la forza brutta, il potere del Potere.

Mi pare, in questo senso, che anche le differenze tra l'Europa centro-orientale e quello che chiamiamo Occidente non siano sostanziali. Quanto più ascolto i fratelli di quella che prima era «l'altra» Europa, tanto più ho l'impressione che i nostri problemi anche se così differenti in superficie, in realtà siano molto simili. La differenza forse più clamorosa potrebbe essere la seguente: mentre in quei paesi, per lo meno finora, si potevano trovare, con una certa frequenza, persone coscienti del fatto che dopo la caduta del marxismo era necessario ricostruire tutto, in Occidente, in genere, neppure ci rendiamo conto della distruzione in cui stiamo vivendo.

È vero che qui la distruzione non sempre si percepisce a occhio nudo. Per questo dobbiamo guardare all'uomo stesso, alla sua condizione propriamente umana: alla sua posizione davanti al destino e alla vita, ai suoi ideali, alla sua vita familiare, alle sue speranze per il futuro. L'uomo occidentale appare, dunque, come un essere profondamente disorientato, che scappa da se stesso, il cui ideale sembra essere l'evasione. Questo fa comprendere come la vita sia diventata un peso, e l'unica speranza è liberarsene. Anche il suo mondo, il mondo del suo cuore, è spesso un mondo in rovina. L'uomo soffre nella propria carne, alcune volte terribilmente, le conseguenze del male – la ferita profonda che ognuno porta con sé. Ma non solo è incapace di guarire se stesso: tende a dimenticare il male e a chiudersi per non riconoscerlo.

In apparenza tutto rimane in piedi. «Come nei giorni di Noè» (Mt 24, 37), gli uomini nascono, si sposano, fanno figli, lavorano

e muoiono. I governanti governano, i parlamentari legiferano, i giornali escono puntuali ogni mattina e ci dicono come dobbiamo comprendere quello che succede intorno a noi. E, nonostante tutto, è inevitabile l'impressione di star assistendo a mutamenti dalle conseguenze incalcolabili, a un collasso di tutto quello che soltanto alcune generazioni fa rendeva possibile vedere il mondo come una realtà familiare e intelligibile. I concetti fondamentali della convivenza umana, il significato del diritto, la valutazione della verità e della menzogna, la funzione delle istituzioni (prima di tutto la famiglia), il ruolo della scienza e dell'arte, in conclusione, il rapporto della persona umana con la vita, subiscono trasformazioni sottili, ma radicali. La Bosnia-Erzegovina può essere il simbolo della Nuova Europa, o della nuova civiltà, del Nuovo Ordine mondiale. È un pensiero terribile, ma che si impone.

Come diceva Kolakowski alcuni anni fa, la distruzione del cristianesimo e della tradizione cristiana, portata avanti sistematicamente nel mondo moderno, nella misura in cui è stata consumata, ha trascinato con sé quei valori che la modernità, alcune volte *naïvement* e altre con coscienza più o meno cattiva, aveva preteso di sostenere strappandoli dalla loro linfa cristiana profonda¹.

È il cristianesimo, infatti, o più esattamente, la Chiesa che durante questi venti secoli ha sostenuto in mezzo a innumerevoli debolezze, ma con una fermezza umanamente inesplicabile se consideriamo l'esperienza della storia, il valore della ragione e della libertà, il significato umano della convivenza, della giustizia e del diritto, la sacra dignità della persona umana. Il fatto è che la Chiesa, proprio perché mette l'uomo davanti alla proposta inaudita di un amore infinito come origine e destino di tutta la realtà, suscita nella persona uno stupore tale di fronte al significato della propria vita e di tutte le cose, che richiede, come condizione indispensabile, che l'uomo metta in gioco tutte le risorse di cui dispone. La grazia sostiene, per così dire, nell'uomo la ragione e la libertà, che appaiono dunque come l'infrastruttura indispensabile dell'incontro con la Misericordia e della partecipazione alla vita divina. Paradossalmente, quando l'uomo rifiuta Dio, presto perde interesse per la sua ragione e per la sua libertà.

Se questo modo di percepire le cose è vero, il risultato è che i termini che abitualmente usiamo per descrivere la situazione - specialmente negli ambiti accademici - suonano irrimediabilmente come eufemismi: frasi come «pensiero debole», «tramonto delle ideologie», eccetera, sono astrazioni che hanno come finalità quella di mascherare una realtà molto più drammatica, come le bugie pietose con le quali si vuole nascondere la realtà a un ammalato di cancro.

1. L. Kolakowski, *Die Sorge um Gott in unserem scheinbar gottlosen Zeitalter* (La sollecitudine per Dio nella nostra epoca, apparentemente atea), in *Der nahe und der ferne Gott. Nichttheologische Texte zur Gottesfrage im 20. Jahrhundert. Ein Lesebuch*. (Il Dio vicino e il Dio lontano. Questioni non-teologiche nel XX secolo. Una antologia), Berlino 1981, p. 10.

trovano terribilmente confusi davanti ai fatti che lo manifestano: o si ribellano contro tutto ciò che rappresenta il riconoscimento di un limite per l'uomo e le sue capacità, o cercano di negare e soffocare tutto ciò nel quale si esprime la sete di infinito. Poiché la vita non è vissuta alla presenza di Dio, non si vive alla presenza di nessuno, neppure di se stessi. Dunque tutto è incomprendibile e la stessa vita si fa insopportabile. Ma il dramma è presente lì, ancorato al suo cuore, e in questo dramma si radica la complicità fondamentale dell'uomo con l'annuncio della Redenzione, l'unico annuncio che, senza sopprimere il paradosso, gli dà senso.

In queste circostanze, esiste una forma di religione che si adatta perfettamente al panorama descritto: è la religione come stupefacente, come evasione, come bene di consumo. È la religione del fantastico, della magia e dell'avvenire, dell'orrore davanti al destino. O è la religione «morbida» del rilassamento e del «sentirsi bene», dell'affettività educata con tecniche corrispondenti e accompagnata da una musica appropriata. È una religione senza vera alterità e, pertanto, senza verità, senza bene, nella quale l'uomo rimane solo con se stesso. È la religione che l'uomo d'oggi è più proclive ad accettare, che trova posto negli spazi televisivi e nelle grandi produzioni cinematografiche. Ma proprio questa è la religione che non può salvarlo. Poiché la trascendenza non è in essa niente di più che una forma di evasione: nulla nella realtà cambia veramente.

È conveniente notare, prima di passare al punto successivo, che noi cristiani, di fronte a questa situazione, non siamo certamente semplici spettatori. Nel dramma della progressiva scristianizzazione e disumanizzazione del mondo cristiano che si è attuata in questi ultimi secoli, i credenti hanno giocato un ruolo fondamentale. Se una società cristiana si scristianizza, questo significa che molti cristiani perdono la fede. La perdono molto prima di esserne coscienti: è il processo per cui la fede cristiana, pur essendo ancora presente in tutto il paesaggio della cultura e delle istituzioni, e accompagnando i momenti importanti della vita, in compenso cessa ormai di essere l'istanza che determina l'esperienza umana. Sempre più numerosi aspetti dell'esistenza e dell'agire rimangono fuori dall'ambito della fede e vengono determinati da altre istanze, finché la fede cristiana diventa un linguaggio dimenticato, pressoché incomprendibile, e irrilevante per la vita reale. Quando alla fine si abbandona la fede, in realtà si abbandona qualcosa che non ha più alcun significato nella vita e che non sostiene la propria umanità. Gli attacchi contro la Chiesa – a volte terribili – e le critiche dirette alla fede in questi ultimi due secoli, fino a considerarla come un ostacolo per la realizzazione dell'uomo, hanno in comune questa realtà di fondo che non sarebbe prudente dimenticare.



Il mondo attuale, nei paesi di antica tradizione cristiana, ha bisogno di un immenso lavoro di ricostruzione. Una ricostruzione che deve ricominciare dalla riscoperta del valore della persona umana. La chiave di questa riscoperta è l'incontro con Cristo, il Redentore dell'uomo, rivelazione definitiva di Dio e pienezza dell'umano. Per questo, la ricostruzione di un mondo umano e l'evangelizzazione sono due aspetti della stessa realtà. Non ci sarà ricostruzione senza una nuova evangelizzazione. E, al contrario, una evangelizzazione che non generi una umanità nuova, una cultura nuova, non sarebbe una vera evangelizzazione. Il compito è enorme, ma abbiamo tutte le ragioni per sperare: il dramma umano rimane, anche in mezzo alla distruzione. L'uomo, anche l'uomo distrutto di oggi, è fatto per l'incontro con Cristo e solo in lui potrà trovare ancora il gusto per la vita e la strada per realizzare pienamente la sua umanità.

L'evangelizzazione delle nostre società non può non tener conto del momento storico che stiamo vivendo e dell'esperienza dei fattori che hanno prodotto la cristianizzazione. In primo luogo noi cristiani dobbiamo riconoscere che ci troviamo - in quanto non facciamo parte del panorama dominante - in una situazione di esilio culturale molto simile a quella delle comunità cristiane nel mondo pagano. Con questa differenza fondamentale: che il cristianesimo, a quel tempo, era una novità, mentre la società attuale crede di conoscerlo, forse perché ha letto quello che del cristianesimo dicono i testi ufficiali di storia.

-Esiste una forma di religione che si adatta perfettamente al panorama descritto: è la religione come stupefacente, come evasione, come bene di consumo. È la religione che fuor d'oggi è più proclive ad accettare, che trova posto negli spazi televisivi e nelle grandi produzioni cinematografiche. Ma proprio questa è la religione che non può salvarlo... -

Ha imparato, per così dire, a interpretarlo secondo i criteri che le sono familiari: come ideologia, come struttura di potere o sistema astratto di valori. Purtroppo, molto spesso noi cristiani interpretiamo così la nostra fede, e questo è forse l'ostacolo più tenace a una vera evangelizzazione. Invece di giudicare il mondo secondo le categorie che ci fornisce l'esperienza di fede, giudichiamo la fede in base alle categorie del mondo.

Perché gli uomini possano riscoprire Dio e percepire la grazia di Cristo come una realtà umanamente significativa, è dunque fondamentale che noi stessi riusciamo a superare le interpretazioni del cristianesimo. Per dirlo in altra forma, è fondamentale che si rinnovi in noi stessi l'esperienza della fede. Che torni ad accadere in noi quella sorpresa e quella gratitudine senza limite che nascono da una grazia presente che sostiene la vita.

In secondo luogo, non si può pretendere che i nuovi pagani d'oggi esprimano la loro necessità della Rivelazione e della Redenzione nei termini di un manuale di teologia o di un libro di pietà. Chi non ha mai conosciuto un amore vero, benché il suo cuore sia fatto per l'amore, non può farsi facilmente un'idea adeguata di ciò che questo significa nella vita. Probabilmente, l'unica cosa che sente è inquietudine e malessere verso se stesso e la realtà. È l'incontro che suscita il desiderio, che permette di riconoscere che ciò che si è trovato è adeguato al proprio cuore: quello che si è incontrato è ciò che si desiderava da sempre, senza saperlo.

Né discorsi, né strategie

Fermiamoci per un attimo sulla prima di queste condizioni che ho menzionato: la necessità di superare le interpretazioni della fede. In riferimento al tema che stiamo trattando, per esempio, la questione di parlare di Dio non è mai, in primo luogo, un problema di linguaggio. Il non credere non nasce da un problema di linguaggio, né può essere affrontato adeguatamente attraverso una strategia di linguaggio. Non si tratta di trovare un linguaggio su Dio più adeguato, o di adattarlo meglio alla sensibilità dell'uomo contemporaneo, in modo che questo nuovo codice, più pertinente ed efficace, possa essere applicato nella pastorale, nella predicazione e nella catechesi. Se pensassimo così, per il solo fatto di impostare il problema in questo modo, daremmo ad intendere che il cristianesimo è per noi un discorso, un'astrazione. Un discorso astratto, un sistema astratto di verità o di valori è quello che rimane del cristianesimo, ancora per un certo tempo, quando cessa di essere una esperienza che cambia la vita e il modo di guardare tutte le cose.

Tra le forme di «discorso» astratto, la più ingannevole è quella del discorso ideologico, il discorso al servizio di un progetto

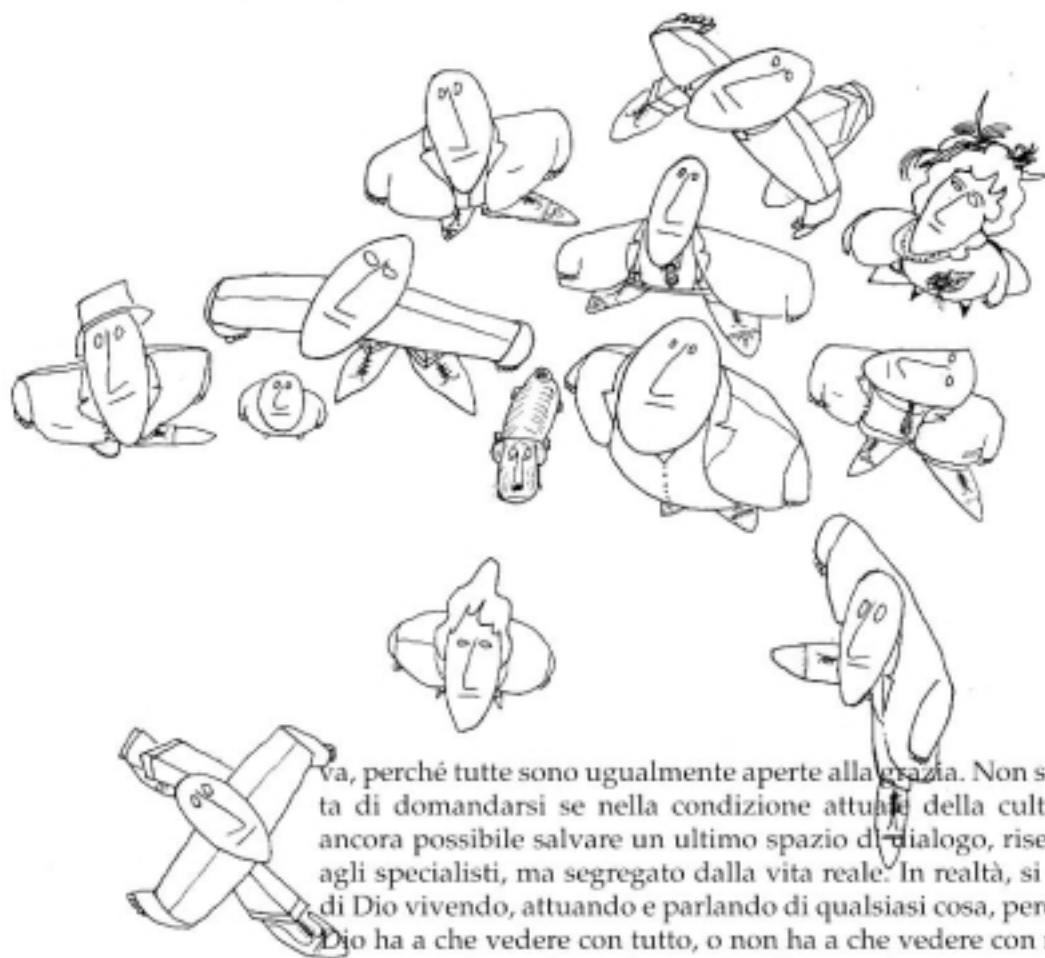
umano. Ma quando il cristianesimo diventa astratto finisce per essere, in un modo o nell'altro, un cristianesimo ideologico. Un cristianesimo il cui centro non è più l'incontro con la persona di Gesù Cristo, ha bisogno di appoggiarsi su un'ideologia. Sull'appartenenza a una nazione, a una razza, o a una classe sociale. Sul prestigio culturale del passato, sulla difesa dei cosiddetti «valori comuni», o sull'efficacia della sua azione creativa e sociale. Ha bisogno, insomma, di ottenere la propria credibilità da qualche istanza esterna alla fede, perché la fede è già tanto debole che non può sostenersi da sola. Tutte queste deformazioni dell'esperienza cristiana si sono dimostrate, durante l'Età Moderna, drammatiche per la fede e per la speranza del mondo. Perché il cristianesimo ideologico serve agli interessi del Potere, ma non alla verità e alla vita degli uomini.

Il linguaggio cristiano non può essere un discorso astratto, può essere solo la testimonianza di ciò che è successo a una persona. A un'astrazione si può opporre sempre un'altra astrazione, e la discussione può continuare *ad infinitum* senza portarci in nessun posto. E senza che ciò, alla fine, interessi a nessuno, nemmeno a coloro che discutono. Una testimonianza può essere rifiutata o accolta, ma non è qualche cosa di cui si possa discutere a lungo: «Una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo» (Gv 9, 25). Davanti a un'affermazione di questo genere crollano tutti i ragionamenti formali.

La Chiesa soltanto può parlare di Dio come dell'abisso di Amore e di Misericordia che essa stessa ha trovato in Gesù Cristo e del quale vive ogni giorno. Il linguaggio cristiano su Dio, che il più raffinato dei discorsi non riesce a sostituire, è la testimonianza della Redenzione di Cristo, dalla quale scaturisce una nuova vita, uno sguardo nuovo su tutta la realtà. «Questa grazia nella quale ci troviamo» (Rm 5,2), nella Comunione della Chiesa, che «vale più della vita» (Sal 63,4).

La seconda condizione menzionata sopra diceva che non è ragionevole pretendere che chi non ha la fede esprima la necessità della Rivelazione e della grazia in chiave e in termini cristiani. È qualcosa che sembra evidente e, tuttavia, ci costa molto accettarla con tutte le sue conseguenze. Forse perché è molto difficile non dare per scontati venti secoli di cristianesimo, o forse perché assumere questo fatto ci impegna a porci, in tutta la sua profondità, il problema della comunicazione della fede. Un problema ancora una volta insolubile, se pensiamo a questa comunicazione in termini di discorso astratto, perché un discorso astratto fa sempre parte di un sistema chiuso.

Esiste un'altra strada. Se in tutte le realtà della vita si esprime il mistero dell'uomo, il luogo dell'incontro con Dio – il luogo del miracolo – può essere soltanto la stessa trama della vita, le mille situazioni della vita quotidiana nelle quali l'uomo si tro-



«La persona percepisce una bellezza che attrae. Qualcosa che richiama l'attenzione e che appare, fin dal primo momento, vero e buono...».

va, perché tutte sono ugualmente aperte alla grazia. Non si tratta di domandarsi se nella condizione attuale della cultura è ancora possibile salvare un ultimo spazio di dialogo, riservato agli specialisti, ma segregato dalla vita reale. In realtà, si parla di Dio vivendo, attuando e parlando di qualsiasi cosa, perché, o Dio ha a che vedere con tutto, o non ha a che vedere con nulla. Ma se non ha a che vedere con nulla, non ha neppure alcun interesse per l'uomo.

Evidentemente, non voglio affermare che non dobbiamo parlare di Dio in una forma esplicita. Quello di cui non si parla finisce per non essere nella coscienza. Al contrario, l'uomo non può restare muto davanti a quello per cui ha passione, quello che mette in movimento la sua mente, il suo cuore e la sua vita. L'unica cosa che vorrei dire è che il primo linguaggio dell'uomo è la sua propria vita, che l'uomo esprime se stesso anzitutto vivendo. La testimonianza cristiana può evitare di essere un discorso vuoto soltanto se viene data con la vita, e nella trama della vita. Se si parla, per così dire, con tutta l'anima e con tutto il corpo, con tutto quello che uno fa.

In realtà la comunicazione della fede ha un *metodo*, un cammino che le è proprio. È quello che ha avuto fin dal principio, ed è l'unico che corrisponde, allo stesso tempo, alla natura del cristianesimo e alla condizione dell'uomo. Si tratta, in fondo, di una cosa molto semplice, come tutto ciò che è umano. La prima cosa che accade, e accade nella trama della vita, è un *incontro*

umano, nel quale si produce un impatto elementare: una presenza, una vita, genera sorpresa, suscita curiosità e desiderio. La persona percepisce in essa una bellezza che attrae. Qualcosa che richiama l'attenzione e che appare, fin dal primo momento, vero e buono. Questa bellezza rivela come «splendore» la verità della persona, cioè la verità del suo modo di porsi di fronte alla realtà. In modo particolare la verità nel porsi di fronte alla persona umana: pieno di stupore e rispetto, di riconoscimento e di stima per l'essere dell'altro, di gratuità e di misericordia. È qualche cosa che uno vorrebbe per sé, ma che non può darsi. Per questo il primo impatto, questo primo incontro, è già una grazia.

Non c'è bisogno, in questo momento, che uno capisca tutto, come senz'altro non capirono tutto i primi discepoli di Gesù che «quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio», e che il giorno dopo raccontavano ai loro fratelli e amici che cosa era accaduto e come avevano «trovato il Messia» (Gv 1,35-42). Non capivano allora e non avrebbero capito neppure molto più tardi, ma la loro vita si era messa in movimento. No, non è necessario comprendere tutto all'inizio, e ancora meno prima dell'inizio. L'unica cosa che si richiede è che questa bellezza sia una realtà visibile, qualche cosa che si possa trovare, e che ognuno possa percepire in essa una promessa di verità e di vita che suscita il desiderio della libertà. La libertà è fatta per la verità e per la vita e, sebbene le possa rifiutare facendo violenza e danno a se stessa, quando le percepisce vi tende naturalmente.

A questo punto, se la libertà ha accolto la grazia dell'inizio, comincia una convivenza nel tempo con le persone nelle quali ha visto ciò che desidera. Questo momento permette di *verificare* la verità di ciò che uno ha trovato. La libertà, infatti, come dimostra l'esperienza, viene richiesta da parecchie situazioni, e non tutte sono vere. Non tutte le cose che sembrano contenere una promessa di pienezza e di felicità e che suscitano il desiderio, anche appassionante, possono adempiere poi la promessa. Chi sa che nella vita avviene il miracolo, sa anche che esistono i falsi miracoli, e niente è tanto somigliante al miracolo vero quanto quello falso. Come distinguerli? Come verificare che ciò che appare come una grazia è tale e non è invece una suggestione? L'unico metodo del quale l'uomo dispone è la verifica, col trascorrere del tempo, del fatto che, rimanendo in quella grazia, crescano la ragione e la libertà, cresca cioè la propria umanità. «La grazia non distrugge la natura, ma la perfeziona». Questa è la differenza radicale tra la vera grazia e la religione di consumo cui ho accennato prima, o tra l'esperienza cristiana della grazia e ciò che propongono le sette.

Nel corso di questa verifica, la bellezza trovata come grazia

rivela e comunica la sua origine. E la sua origine si trova in un *avvenimento storico*. La grazia è accaduta un giorno, in un luogo, la prima volta: alcuni uomini «l'hanno vista con i loro occhi e l'hanno toccata con le loro mani» (cfr. 1 Gv 1,1-2). Ma quell'avvenimento unico, l'Incarnazione del Figlio di Dio, ha tale forza, è in tal maniera «il centro del cosmo e della storia» che permane nel presente e, per questo, può sostenere e salvare la vita. La testimonianza cristiana non è la testimonianza di alcuni superuomini, ma rimanda sempre alla realtà di grazia che rende possibile il miracolo: la redenzione di Cristo e la sua permanenza, la sua contemporaneità nella Chiesa. Così, nel corso della verifica, si vede la vera natura della bellezza e della verità che uno aveva percepito nel primo incontro: la presenza del divino nell'umano. Il riconoscimento di questa presenza è la fede.

Il problema che stiamo trattando, in fondo, verte sul come rendere possibile la conversione a Dio degli uomini del nostro tempo. Dei nostri amici, dei nostri compagni, di persone con il proprio nome e cognome. Se il giudizio che abbiamo dato all'inizio sulla società occidentale è corretto, questo problema non è in assoluto teorico o intellettuale, è qualche cosa in cui è in gioco la vita e la speranza degli uomini. Non è nemmeno un problema che può essere risolto attraverso strategie pastorali. La riflessione sulla possibilità di conversione degli uomini al Dio vero, vincola totalmente questa conversione al fatto che possa prodursi oggi l'incontro con la grazia. Incontro che, nell'economia ordinaria di Dio, *passa necessariamente* attraverso l'incontro con il *corpo di Cristo*, con la Chiesa. Perciò questa riflessione dirige lo sguardo inevitabilmente verso l'urgenza della nostra propria conversione. Soltanto se le nostre vite mostrano che la Redenzione è in noi stessi, e nonostante la nostra debolezza, *un fatto reale*, gli uomini potranno trovare Cristo, e in Lui, la vita vera.

Questo significa che ogni energia che non sia diretta alla crescita in noi della grazia che ci è stata data è sterile. «Questa è l'opera di Dio: credere in colui che egli ha mandato» (Gv 6,29). Questo lavoro, il lavoro della conversione, è anch'esso frutto di una libertà suscitata dalla grazia. Per questo la cosa più importante da fare, ora e in ogni circostanza, per facilitare l'incontro degli uomini del nostro tempo con Dio, è desiderare che accada in noi la stessa cosa che noi desideriamo per il mondo, e per la stessa ragione: perché solo in Cristo potremo trovare la vita piena e vera. Desiderarlo, cioè supplicarlo. Come il padre del ragazzo nel Vangelo: «Credo, aiutami nella mia incredulità!» (Mc 9,24). O con le parole di una bellissima preghiera della liturgia romana del tempo di Natale: «Dio onnipotente ed eterno, che nella nascita del tuo Figlio hai stabilito l'inizio e la pienezza di ogni religiosità, accogli anche noi come membra di Cristo, in cui consiste tutta la salvezza del mondo»².

2. Orazione colletta del VII giorno fra l'Ottava di Natale.